

inutile ignorarlo né possibile; ed ecco il compendio di Epitteto: « Come non si colloca un bersaglio per non colpirlo, così nel mondo non esiste alcunché di malvagio per natura » (cap. XXVII, p. 26).

I capp. XXVIII-XXIX, p. 27, si riferiscono allo *Impegno del filosofo* e, se nella sostanza ancora senti riecheggiare il pensiero di Epicuro, nella forma, nell'uso dei contrapposti pratici riincontri anche Seneca, con quel suo senso della misura e dell'equilibrio interiore, che ti preparano ed offrono l'« habitus » esterno.

*I doveri verso gli uomini e gli dei* occupano tre capitoli, dal XXX al XXXII (pp. 31-36): essi costano poco all'uomo buono e forte; richiedono solo una capacità elementare di sopportazione per gli uni, una fede assoluta negli altri con distacco da qualsiasi volontà di premio o di rapporto propiziatore; viene postulato soprattutto il rispetto per la divinazione, considerata al servizio del bene generale (pp. 34-36). I capitoli che vanno dal XXXIII al L riguardano *Il comportamento del saggio*: sono precetti in parte riscontrabili apparentemente in qualunque manuale di buone maniere da osservare in pubblico: in realtà queste buone maniere esigono ed impongono tale discrezione, equilibrio, rinuncia ad ogni partecipazione attiva a fatti esterni, o, al contrario, tale coraggio e costanza che solo l'uomo pronto a sfidare la solitudine può accettare (cap. XXXIII). Consigli e precetti morali sulla temperanza, sull'utile proprio che non leda quello altrui, sui veri valori morali, sulle azioni proprie e sull'interpretazione di quelle altrui arricchiscono il *Manuale*. Oggetto di meditazione profonda per il contenuto, piacevole per un certo humour — che del resto è avvertibile in gran parte degli esempi attraverso metafore e similitudini — è il cap. XLVI. Solenne il cap. XLVIII (p. 47); conclusivi alla maniera dei migliori stoici i capp. XLIX e L: pensiero ed azione hanno una loro guida: la natura, al di là della quale è solo esibizionismo, al di qua bassezza; comunque ed in ogni caso errore e colpa.

E la ragione in ogni caso soccorrerà coscienza e volontà nell'affrontare la vita tal quale la vuole il destino, la « necessitas », ἡ ἀνάγκη. Con questa *Esortazione a vivere secondo ragione* si chiude il *Manuale*, non senza una citazione poetica tratta dai *Giambi* di Cleante di Asso, e due, se pur non testuali, tratte dal *Critone* e dall'*Apologia* di Socrate, che aggiungono un πάθος nuovo, in cui il divino e l'umano si fondono con solenne gravità ed eco inestinguibile di promesse felici.

NATALINA EGI

G. TAVANI, *Poesia del Duecento nella Penisola Iberica. Problemi della lirica galego-portoghese* (« Officina Romanica », 12), Ed. dell'Ateneo, Roma 1969. Un volume di pp. 292.

Silloghe di studi — in prevalenza già pubblicati singolarmente — che qui spesso sono integrati da nuovi apporti, frutto sia della ricerca individuale dell'autore, sia della sua costante attenzione ad ogni componente dell'attuale esegesi filologica romanza che interessi direttamente o indirettamente la lirica ispano-lusitana dalla fine del XII alla metà circa del XIV secolo.

Nella prima delle tre parti in cui si articola il volume (« L'ambito culturale e linguistico », « La tradizione manoscritta », « Problemi attributivi, testuali e interpretativi »), Giuseppe Tavani connette con il più vasto problema dell'unità della cultura ispanica, pur nella varietà delle sue espressioni linguistiche, l'attestazione dell'esistenza d'una poesia lirica « ispanica » del Duecento, scevra da « astoriche » distinzioni in castigliana e portoghese e, in ogni caso, non condizionata da divisioni geopolitiche. In questa prospettiva la lingua in cui essa si configura, la galego-portoghese, è segno distintivo di « genere » e non di nazionalità. La dimensione lirica, anche quando si rivela in opere di carattere narrativo in lingua castigliana, riecheggia temi e formule della scuola galego-portoghese, nel secolo, il Duecento appunto, della sua più feconda recettività di elementi occitanici e della sua maggiore espansione. Al confronto risultano irrilevanti e sterili, ai fini dell'avvio di una tradizione, gli esigui relitti in castigliano inglobati in componimenti poetici poliglottici. La puntuale revisione operata dal Tavani ne ridimensiona numero e validità (si veda ad esemplificazione la poliedrica disanima relativa alla cobbola plurilingue di Cerveri di Girona, pp. 51-76). Lo studioso di quest'epoca, caratterizzata dalla scarsa differenziazione tra lingue romanze della stessa area regionale, dal bilinguismo e dall'estrema tendenza, tra le classi colte, ad assidui spostamenti, vede infittirsi i problemi linguistici, testuali, interpretativi e attributivi soprattutto nell'ambito della poesia galego-portoghese: d'« ineludibile urgenza » quello sistematico della tradizione manoscritta, costituita essenzialmente, com'è noto, dai canzonieri dell'Ajuda, della Biblioteca Nazionale di Lisbona (Colocci-Brancuti), della Biblioteca Vaticana, e dalla Tavola colocciana. Su di essi il Tavani compie un minuziosissimo lavoro d'analisi storico-letteraria e di collazione, che pone in evidenza convergenze e divergenze (v. in proposito la chiarificatrice tavola sinottica, pp. 98-105), giungendo a delineare lo *stemma codicum* — articolato in tre rami risalenti ad un unico archetipo — e il profilo dello sgranarsi della tradizione. Gli studi parziali, riuniti nell'ultima parte del volume, approfondiscono le vicende della tradizione dei singoli poeti e si collocano in funzione dell'arduo lavoro filologico già visto. Attraverso l'indagine della genesi e della struttura — ritmica e strofica, linguistica e tematica — dei componimenti, si scoprono paternità surrettizie (indicativa e determinante, per es., nel vasto ambito della ricerca sulle origini dell'« arte mayor », l'espunzione della tradizione lirica galego-portoghese).



toghese dalla cantiga V 668, pp. 183-217), e unità testuali nuove (cfr. « I versi provenzali attribuiti ad Ayraz Nunez », pp. 251-263), in una coraggiosa e valida penetrazione nella problematica della poesia iberica medievale.

LUIGIA BONICALZI

E. GIUDICI, *Spiritualismo e carnascialismo. Aspetti e problemi del Cinquecento letterario francese*, vol. I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1968. Un volume di pp. 799.

Si tratta della prima parte di una annunciata serie di tre volumi, il cui scopo è chiaramente espresso nella prefazione: l'autore si propone di avviare criticamente « alla conoscenza e all'interpretazione della letteratura del XVI secolo in Francia » (Prefazione, p. 7). Opera quindi di carattere divulgativo più che scientifico.

L'ordine non è cronologico ma per generi letterari e per autori. La trattazione si articola secondo il seguente schema: una prima parte è dedicata all'analisi del Rinascimento francese in generale, ed in particolare al suo pensiero filosofico; la seconda parte verte principalmente sui prosatori: novellisti e romanzieri, con ampie considerazioni sulla figura di Rabelais; la terza tratta invece della poesia (Grands Rhétoriqueurs, Clément Marot e Scuola Lionese, con esclusione quindi della Pléiade). La quarta ed ultima parte analizza l'importanza e la funzione culturale di Calvino e degli scrittori a lui affini. Il lavoro non è concluso da una sintesi, probabilmente rimandata al terzo volume della serie.

Nel prendere in considerazione i vari autori, il Giudici adotta un criterio biografico e antologico, usando una impostazione storicista ed estetica insieme. Si presentava all'A. la necessità di farsi strada tra le varie ipotesi, spiegazioni, interpretazioni della critica, operando una sintesi dei risultati da essa raggiunti. L'ampia citazione di altri studiosi risponde appunto a questo tentativo di sintesi, offrendo inoltre la possibilità di una verifica e di un confronto diretti.

Dopo aver individuato nel Cinquecento una delle epoche più problematiche della storia della civiltà, l'A. sostiene senz'altro la tesi di una frattura tra Medio Evo e Rinascimento piuttosto che di una loro continuità; respinge invece l'idea di un Rinascimento francese tutto nazionale. Dedicò infatti un capitolo all'influsso italiano sulla « Renaissance », giustamente mettendo in luce come i rapporti culturali con la Francia cominciassero anteriormente alla famosa discesa di Carlo VIII.

Considera poi le due correnti filosofiche che sono alla base del pensiero rinascimentale: il razionalismo, derivante essenzialmente dall'aristotelismo averroista, e il platonismo: di quest'ultimo

rifiuta l'identificazione col petrarchismo, con cui ha in comune l'origine italiana.

Il fatto che in questa prima parte sia dedicato un capitolo a Margherita di Navarra si giustifica in quanto essa esercitò sul suo ambiente (particolarmente a Lione) una funzione di stimolo, favorendo la penetrazione della cultura italiana e portando così ad un risveglio letterario. Affrontando il problema della posizione religiosa di Margherita, l'A. conclude in favore di una interpretazione mistica ed essenzialmente rinascimentale del suo mondo ideologico, e contro una sua piena adesione alla Riforma, che, per l'A., è fenomeno ancora medievale.

Anche nei confronti di Rabelais viene affrontato il problema religioso; la simpatia del Giudici sembra orientata verso la teoria del Lefranc di un Rabelais ateo e razionalista, né cattolico né calvinista. Rabelais è presentato come un uomo del Rinascimento, insofferente della tradizione e amante della libertà e della vita, fiducioso nella bontà della Natura e dotato di una fantasia prodigiosa. Rimpiangiamo tuttavia che troppo poco spazio sia stato dedicato allo studio degli elementi medievali ancora esistenti in Rabelais, in confronto alla loro reale portata.

Tra i novellieri ritroviamo Margherita di Navarra, ma maggior posto è riservato a Bonaventure des Périers sul quale si è puntato recentemente l'interesse della critica; l'A. dà una interpretazione complessa della sua opera ricollocandola nel suo ambiente, permeato di razionalismo, e confutando l'interpretazione mistica ed evangelica di essa. Di vari autori: Noël du Fail, Béroalde de Verville, Guillaume Bouchet, è lamentata la mancanza di studi più attenti: in tal senso l'opera del Giudici rappresenta indubbiamente un primo tentativo di rivalutazione di molti autori e uno stimolo a un ulteriore approfondimento della loro produzione letteraria.

La poesia del Cinquecento vede al primo posto, dal punto di vista della cronologia, la scuola dei « Rhétoriqueurs ». L'A. sottolinea il fatto che il giudizio estetico complessivo su questa scuola risentiva troppo, in un passato ancora recente, di un gusto storicamente determinato e di una concezione assoluta del Bello. Tale aprioristicità di giudizio precludeva il riconoscimento, operato invece dalla critica più attuale, dello sforzo di affinamento dello spirito che si cela sotto il tecnicismo e il formalismo della « Rhétorique ». Interessanti contributi critici sono offerti dall'A., a confutazione di alcune idee tradizionali. Pierre Gringore, Roger de Collerye sono giudicati degli attardati; il Giudici rivendica al contrario la loro caratteristica di originalità e novità appellandosi all'autenticità della loro poesia.

Proseguendo nella sua indagine intorno alla produzione poetica cinquecentesca, il Giudici insiste sul tono satirico, vivace, « badin » della poesia di Clément Marot, indicato come più congeniale al suo temperamento del tono profondo e commosso; così pure l'A. non riconosce una vera